

LUTTO A HOLLYWOOD. L'attore aveva 88 anni

Il fascino discreto di Joseph Cotten gentiluomo sudista

Stava male da parecchi anni, logorato da un cancro che gli aveva già corroso le corde vocali. Joseph Cotten è morto ieri a Hollywood, aveva 88 anni, essendo nato a Petersburg, Virginia, nel 1905. Bravo professionista dalla morbida dizione del Sud, aveva esordito nella figura del giornalista in *Quarto potere* di Orson Welles. Girò un film anche in Italia, *Lo scopone scientifico*. L'ultima sua apparizione fu in *I cancelli del cielo* di Michael Cimino

UGO CASIRAGHI

«I cattivi non sono tutti neri e i buoni non sono tutti bianchi. Lo zio Charlie per esempio è un grigio». Hitchcock sapeva bene di che pasta era fatto Joseph Cotten. L'attore notissimo scomparso ieri all'età di 88 anni ucciso da un cancro polmonare, ma che fu rare volte protagonista assoluto. Una di queste nel 1943 nel film *L'ombra del dubbio* che al regista non dispiaceva affatto e nemmeno a noi.

Grigio e ambiguo. Lo zio Charlie è un assassino di vedove danarose, un piccolo anticipo di Monsieur Verdox. Braccato dalla polizia federale si rifugia nella casa avita in provincia da una nipote che lo adora (Teresa Wright) e oltretutto si chiama Charlie come lui. Lo zio scende dal treno mentre la stazione si riempie di fumo nerastro. Il diavolo probabilmente. La fanciulla non se ne accorge subito ma a poco a poco il dubbio esce dall'ombra e scava il sospetto. Messò alle strette per tre volte il criminale cerca di eliminarla per tre volte fallisce. L'ultima gli è fatale.

Alto distinto di maniere soavi Joseph Cotten celava da gran signore l'orecchio segreto. Un'ambiguità gestita in modo da suscitare insieme simpatia e disagio. Sembrava dover essere questo il tratto forte ed esemplare di una grossa carne. Purtroppo non andò così.

Nato a Petersburg, Virginia nel

donna morta da dieci anni. (Il suo regista Dieterle veniva dall'espressionismo tedesco che rinfrescava con inserti a colori ma senza sospettare che già nel cinema russo prendevano un certo Bauer avesse voluto al massimo di espressività il melodramma necrofilo).

Comeva l'anno 1949 e Hitchcock richiamava Cotten per farlo oggetto di viscerata passione da parte di Ingrid Bergman (cosa a cui non credeva nessuno lui per primo) nel *Peccato di Lady Considine*. Ma per fortuna il sodalizio cinematografico con Orson Welles trovava consacrazione nel film di Carol Reed *Il terzo uomo*. Anche se nel loro decisivo incontro sulla grande ruota del luna park viennese più che di duetto si trattava del famoso monologo di Harry Lime. L'amico d'infanzia che si rivela un mostro di cinismo e di perfidia. Il destino di Joseph Cotten era segnato tradito dalle donne e dagli amici e da qui in avanti perdente anche nel cinema.

Brizzolato e discreto egli comincia a stare per così dire impeccabilmente in disparte. La sua presenza c'è ma sempre più incolora. Nel *Terzo uomo* era l'amico infernale ad accentrare su di sé i riflettori in *Niagara* del '53 dove fa il marito geloso è la bomba sexy Marilyn Monroe. Non ci sarà più scampo per lui costantemente defilato in tre film di Aldrich in *Fort Falke* dello stesso Welles, nello *Scopone scientifico* di Comencini. È il quarto a tavola ma gli altri tre come si dice a Roma «se lo magnano».

Povero Cotten bravo professionista e uomo senza qualità ridotto all'ombra di se stesso. Nel 1980 ha avuto comunque la soddisfazione di chiudere la propria carriera come l'aveva cominciata figurando cioè in un grosso film, sia pure maledetto quale *I cancelli del cielo* il western di Michael Cimino che portò al disastro la gloriosa United Artists.



Joseph Cotten e Alida Valli nel film «Il terzo uomo». In basso, l'attore in una foto recente

Epa Ansa

Sei solo una star Parola di Welles



Joseph Cotten Vanity Will Get You Somewhere. La vanità vi condurrà da qualche parte. È il titolo dell'autobiografia dell'attore americano, nato nel 1905 in Virginia e scomparso ieri a Los Angeles. È la storia romanizzata di una carriera che lo ha visto tra i grandi divi di Hollywood e poi, dal 1981, in poi costretto all'immobilità da una grave malattia (che gli era costata la sua splendida voce, causa una laringectomia nel 1990). Nel libro Cotten ricorda molti dei giudizi espressi all'inizio della sua carriera da colleghi ed amici. Orson Welles ad esempio disse di lui: «Sei fortunato ad essere alto e magro e ad avere riccioli fra i capelli. Sai anche muoverti sul palcoscenico senza inciampare nell'arredamento. Ma questi sono solo benefici collaterali e ho paura che non diventerai mai un attore». Come star invece puoi riuscire, anzi credo che farai tombola. Giudizio non totalmente negato dallo stesso Cotten che ammetteva di aver fatto un sacco d'immondizia, oltre ad alcuni grandi classici. Il libro racconta anche la storia d'amore fra Cotten e la prima moglie, Lenore, morta di leucemia a Roma nel 1960. Cotten si risposò lo stesso anno con l'attrice Patricia Medina, da sempre una buona amica di famiglia, che lo ha assistito amorevolmente fino alla fine.

Derek Jarman ricoverato lotta con l'Aids

Il regista inglese Derek Jarman si sta spegnendo in un ospedale londinese a causa dell'Aids che lo aveva colpito nel 1986. Il cinema era stato ricoverato altre volte in passato ma le notizie che sono arrivate ieri dalla capitale britannica lo danno particolarmente grave. A 52 anni attivista omosessuale Jarman ha firmato opere che sono sempre state al centro di discussioni come *Sebastiano Caravaggio* *Edoardo II*. Il suo ultimo film è stato *Wittgenstein*.

Tonino Guerra vince il Premio Pirandello

Tonino Guerra con il testo *A Pechino fa la rete* (Maggioli editore Rimini) è il vincitore per l'anno 1993-94 del Premio nazionale di teatro (quindici milioni di lire) intitolato a Luigi Pirandello e promosso dalla biciclessa. Il riconoscimento è stato attribuito dalla commissione giudicatrice presieduta da Giovanni Macchia e composta da Guido Davico Bonino, Alessandro D'Amico, Carlo Laurenzi, Agostino Savioli, Luigi Squarzina, Ferdinando Taviani, Renzo Tian, Giorgio Zampa. La motivazione segnala nel lavoro di Guerra «esordiente come drammaturgo ma ben noto come poeta, narra ore sceneggiate cinematografiche elevate qualità poetica e requisiti di carattere scenico in un arco che va dalle favole barocche al dettato «scuro e intenso» di Cecchov passando attraverso tradizioni popolari della Romagna dove i autore vive e opera e altre lontane e favolose simili di una Russia fuori del tempo. La giunta assegnerà in una successiva riunione i premi per la suggestiva e la filologia teatrale nonché il Premio internazionale destinato a una grande personalità operante nel campo del teatro.

La voce dei Bee Gees in ospedale

Barry Gibb cantante dei Bee Gees è in cura presso l'ospedale Mount Sinai di Miami e così il gruppo ha dovuto cancellare il tour europeo programmato per i prossimi mesi. L'artista che soffre di irrite e disturbi circolatori probabilmente dovrà operare e rimanere a riposo almeno un anno. Ma altre voci lo danno malato a causa del alcolismo.

Teatro Mazzamauro un'anti-eroina delle nevrosi



Anna Mazzamauro

ROMA Venerdì scorso è subito annunciata piena di «impresisti» *La notte di Nellie Toole* al teatro della Cometa dove la pièce di Peter de Vries è andata in scena a singhiozzo con più di un black-out per problemi alla centralina dell'Enel. In identità di percorso scenico che Anna Mazzamauro ha scavalcato abilmente ma senza poter eliminare del tutto l'inconveniente di un abbassamento di tensione.

Un vero peccato per l'attrice molto compresa in questo ruolo di «pigiolo» una sorta di anti-eroina alla Tennessee Williams che non riesce a compensare un passato di squilibri con la ricchezza del presente. Anzi i soldi le servono per ripetere ossessivamente una stanca commedia a cercando di esorcizzare edulcorando i traumi della sua vita. Per queste stravaganti rappresentazioni, nelle preziose profumatezze del pi anista e del cameriere di un locale notturno. Ma perché il «gioco» sia più coinvolgente i due sono incaricati di trovare una «vittima» adeguata. Ignari del ruolo da svolgere e che sarà chi amata a interpretare in modo estenuante. L'essa è una falsa offerta di lavoro pubblicata sul giornale *Quando* a rispondere all'annuncio però sarà Hermann quarantenne privo dai molti fallimenti la rappresentazione prenderà un'altra piega e guida dalle intuizioni dell'uomo e da una sua sintonia di nevrosi con Nellie.

Senza decidere bene se butta il a in farsa o in dramma Keveson - a utore americano morto qualche anno fa - tratteggia la pièce con alterna e faticosa. Un'incisione pericolosa soprattutto nel doppio finale in cui la seconda soluzione inficia l'evento drammaturgico della prima con l'elusione. Anche la regia di Giovanni

Daniel Ezralow in scena a Verona Ballando e pedalando Un lungo viaggio dall'India all'Olanda

MARINELLA QUATTERINI

VERONA Si espande la moda della danza che delega ritmo movimenti e soprattutto invenzioni all'immagine filmica e in diapositiva e l'eclettico Daniel Ezralow si adegua. Il celebre ballerino americano d'origine russo-polacca che ha prestato il suo corpo slatano e perciò spesso esibito in costume adomato al cinema agli spot pubblicitari alle sfilate di moda e alle rock-star è stato invitato dal Balletto dell'Arena di Verona a creare un intero programma per i suoi poco sfruttati danzatori. Ne è nata una serata *Ezralow 3* (in scena sino al 13 febbraio) ricca di tante piccole trovate d'ingegno abbandonate però ad una cinpresa che raccoglie gli scorci di un paese con le case sull'acqua di Amsterdam i mulini a vento i campi di anonime autostrade e i clienti in ogni fetta del mondo occidentale. Ma la suggestione non nasce certo dall'originalità del filmatore bensì dall'anteporre alle sue vedute proiettate sul fondo un drappello di ballerini-ciclisti con biciclette vere ma fissate ad un perno. Si pedala alleggermente in abiti bianchi di tutte le epoche scambiandosi sorrisi e saluti ma soprattutto seguendo la direzione di marcia della cinpresa cioè creando l'illusione che la corsa avvenga proprio sulla strada che viene filmata. Il bell'effetto ricamato sulla musica del più accattivante Philip Glass non ha sviluppi è come un flash che si perde nel nulla. Ritroviamo però altre magie visive in «Mandala» un assolo che Ezralow ha creato per sé in collaborazione con Mietta Corli già autrice per il Teatro alla Scala di uno spettacolo tutto proiezioni sulla musica di Donatoni. Qui le immagini sono mescolate e si posano

su molti schermi incastrati in una struttura romboidale con l'idea di racchiudere il corpo umano (quello di Ezralow appunto) nel flusso delle sue stesse percezioni. Ecco allora comparse angoli in presa diretta da Verona il circo dell'Arena le statue neoclassiche della città un altro treno che corre i mercati pieni di gente che svaniscono in altri scorci invece naturali di alberi fronde ruscelli per giungere poco alla volta a segni più forti e astratti. All'indiscutibile eleganza dell'insieme si contrappone il compiaciuto narcisismo di un Ezralow dai lunghi capelli da santo ne incapace di trasmettere con il suo corpo le advances mistiche del pezzo. Anche perché l'arte spiccica di questo guascone dell'coreografia si affida con troppa fiducia agli estranei del momento. Niente di più antitetico alla profondità allo smisurato impegno che richiede qualsiasi tipo di meditazione. Come se non bastasse la non piccola idiosincrasia anche i due brani della serata privi di supporto filmico promanano soprattutto la sensazione di una certa frettolosità. *Read my hips* e *Super Straight* sono entrambi lanciati su di una musica metallica e battente affossati nel buio del palcoscenico nudo. C'è però anche un giusto saggio di atletismo e di energia. Ezralow ha di certo scosso i corpi addolciti e forse un poco addormentati dei ballerini dell'Arena di Verona e per loro ha svolto un'azione terapeutica riconciliandoli con il dinamismo la rapidità la padronanza di un movimento libero da cliché troppo sedimentati. Restano tuttavia molti dubbi sugli aspetti culturali di questo training fisico durato un mese. Forse i terzicore veronesi contano già sin d'ora su di un'unica certezza la scampagnata in bici in compagnia di Glass.

Successo al Comunale di Bologna per l'opera di Donizetti

La fine di «Maria Stuarda» decapitata tra gli applausi

Maria Stuarda, l'infelice Regina di Scozia cantata da Gaetano Donizetti è felicemente perita sul palcoscenico bolognese del Comunale. Con tanta grazia (e la voce di Kallen Espenan) da suscitare un delirio di applausi generosamente divisi con l'impetuosa Elisabetta di Glorja Scalchi e naturalmente con Daniel Oren direttore di classe, e gli altri interpreti Giovanni Furlanetto e Fabio Previati Severo e funzionale l'allestimento di Jonathan Miller.

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA L'innocenza oppressa trionfa sempre in teatro. Un po' meno nella vita come prova il tragico destino di Maria Stuarda decapitata da Elisabetta per il bene dell'Inghilterra e trasformata in eroina della libertà dal filosofo Schiller e in martire dell'amore dal disinvolto Donizetti. Nella realtà le due nemiche erano donne terribili che si disputavano la corona britannica con tutti i mezzi compreso l'assassinio. Maria ci provò più volte con l'aiuto del Papa e del Re di Francia e fallì. Elisabetta sostenuta dal suo popolo e dai protestanti troncò in un sol colpo il nodo politico e la testa della rivale.

Così va la storia. Con Donizetti si intende la musica e un'altra le principesse eccelse e sventurate erano alla moda nel primo Ottocento e il fecondo bergamasco non fa eccezione. Con la Casa dei Tudor si era già fatto la mano nel *Castello di Kenilworth* (1829) dove compare un'Elisabetta innamorata poi (1830) nell'*Anna Bolena* che di Elisabetta è la madre. Nel 1834 arriva la *Stuarda* e la saga verrà completata tre anni dopo dal *Decretum* dove l'onnipotente Elisabetta manda al patibolo l'amante fedifrago.

Tante storie diverse ma tutte in centrate sulle ragioni del cuore. Anche nella terra opera infatti le due sovrane non si contendono il regno ma l'amata persona del Conte di Leicester. L'esto e 'atire più il bel Conte si sforza di salvare l'amata Maria dai rigori dell'altra e più questa si infuria. Alla fine dopo un tempestoso incontro in cui le Regine si insultano dandosi dell'uxoricida e della bastarda la vendicativa Elisabetta firma la condanna a morte.

Va da sé che nel regno del melodramma alla vigilia della *Luca di Lammermoor* Donizetti trasforma il conflitto in una rovente gara canora. Elisabetta e Maria debbono affrontarsi a pieni polmoni tanto che a quanto si racconta le prime interpreti si accapigliarono per davvero. Ora al Comunale non siamo giunti a tanto ma la gara tra Glorja Scalchi e Kallen Espenan è stata delle più accese grazie all'abilità con cui Donizetti distribuisce le scene in id.

Il primo quadro e tutto di Elisabetta e a Scalchi trascina gli ascoltatori con l'accento drammatico nonostante l'incomprensibile dizione e qualche sottolineatura venista. Elisabetta in preda alla passione si avolge letteralmente le incertezze canore di

Gregory Kunde un Leicester fine ed equilibrato ma incapace di liberare pienamente la voce. Maria arriva soltanto nel secondo quadro contrapponendo la tranquilla brace della melinconia all'ardente fiamma della concorrente. Sin dalle prime battute della Espenan dedicate all'invocazione del beato suolo di Francia sappiamo che la Stuarda destinata alla morte vince con la fragilità. Fin'atti dopo il furente scontro dove l'invettiva si colora di quicliche enfasi sgradevole la conclusione del dramma è tutta sua. L'addio alla vita si difonde per una trentina di minuti dove Donizetti ricalcando gli effetti del *Anna Bolena* apre lo scigno prezioso delle lucerne. E la Espenan superando abilmente qualche difficoltà ce le distribuisce con grazia passando dalla tenerezza allo straziamento e all'estatica contemplazione della morte.

Con Giovanni Furlanetto e Fabio Previati pregevoli nei ruoli di Talbot e Cecil la compagnia aveva solo bisogno di un direttore di classe. E l'ha avuto Daniel Oren ha accarezzato e limato questo Donizetti minore sino a farlo apparire maggiore. Ha trattenuto e lanciato l'orchestra con infallibile tempismo ha aperto un bellissimo varco al coro (quasi un anticipo dei verdiani *Un barbiere di Siviglia*) e ha sostenuto le voci assicurando a ognuno il massimo risultato.

La regia sobria e misurata di Jonathan Miller i bozzetti spogli e funzionali di Roni Toren servono l'opera con lodevole discrezione limitandosi a preparare il unico vero copio di scena. L'accesa di Maria sulla rapida scala che la conduce al patibolo è al la santificazione. Tra gli applausi tra goro del pubblico «olissimo».